

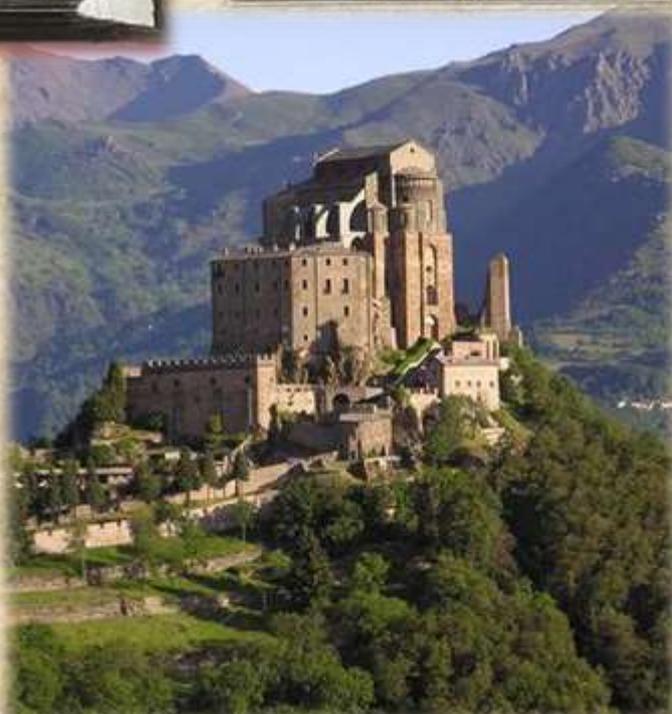
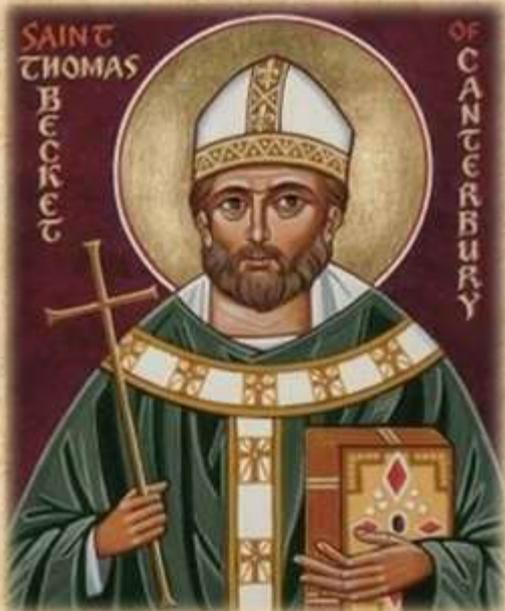
La Via Francigena

*2. Tra sviluppo urbanistico,
santi e cultura*



Maria Rattà

Fin dall'antichità la presenza di direttrici viarie sul territorio è elemento strettamente collegato allo sviluppo urbanistico e culturale dei luoghi da esse attraversati o lambiti. Così è stato anche per la Via Francigena, che, già nel tempo in cui esisteva ancora la sola Via di Monte Bardone, ha contribuito alla nascita di centri abitati, allo sviluppo economico e commerciale delle zone per cui essa si snodava, all'incontro fra culture diverse e, proprio per questo, ha favorito la diffusione della cultura stessa in tutte le sue varie espressioni. Sotto tale aspetto il ruolo della Francigena fu crescente e, soprattutto a partire dall'XI secolo, quando era «divenuta punto d'incontro fra gli itinerari di tutte e tre le *peregrinatio maiores*, la strada accrebbe incredibilmente la sua importanza, svolgendo un ruolo di primissimo piano in quello scambio di energie culturali la cui fusione portò alla sostanziale unità della cultura europea del Medioevo»¹.



¹ Renato Stopani, *La Via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Cit., pp. 29-30.

Una Via che fa nascere nuovi centri urbani



Nuclei abitativi figli della strada

Lo sviluppo urbanistico legato al passaggio della Via determinò non soltanto la nascita di nuovi insediamenti (come Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino), ma, in alcuni casi, la creazione di «villaggi-strada»², quale espansione di nuclei originari collocati sulle zone più alte. Si possono citare gli esempi di Bolsena e Staggia.

Altri centri già esistenti accrebbero invece la loro importanza grazie al passaggio della strada.



Il nucleo abitativo di **Lucca**, ad esempio, esisteva già al tempo romano ed era molto popoloso, ma pur rappresentando un centro demografico di una certa rilevanza ebbe un ruolo di second'ordine a livello viario nel sistema stradale romano, a differenza di quanto

invece accadde poi con l'avvento della Francigena. Si può addirittura affermare che «paradossalmente, la fortuna di Lucca si deve far coincidere proprio con la crisi della rete stradale

² Renato Stopani, *Ult. cit.*, p. 90.

antica, che la pone, per lungo tempo, a capo delle principali vie di transito peninsulari. La sua ubicazione ai piedi dell'Appennino e nei pressi del litorale la converte, infatti, in un passo obbligato delle principali vie di comunicazione del centro della penisola»³.

A testimonianza di tale importanza vi è, per esempio, il fatto che già nell'VIII secolo Lucca contava la presenza di almeno una decina di *xenodochi* (se non proprio entro le mura cittadine, comunque nei dintorni⁴). In età carolingia Lucca continuò a espandersi, come dimostra anche il numero di chiese esistenti tra il VII e l'XI secolo, e partì dal XIII sec. finì con l'essere un punto di incontro e di alloggio per i pellegrini diretti a Roma, così come Tolosa lo era, nel sud della Francia, per quelli diretti a Santiago de Compostela.

San Quirico d'Orcia (in provincia di Siena) anticamente chiamato *in Osenna*, rappresenta una delle tappe più prestigiose toccate da Sigerico nel suo viaggio verso Roma, e fu scelto quale luogo per la stipulazione di contratti e di altri documenti importanti. Nel XII secolo fu sede di funzionari tedeschi e venne assoggettato direttamente all'autorità imperiale.



Altra città favorita dalla Francigena fu **Siena** (*Saena Julia* al tempo in cui era colonia romana). Il suo legame con la Via fu così rilevante per il suo sviluppo che lo storico Sestani la definì «figlia della strada»⁵. In effetti la città assunse la caratteristica conformazione a Y del territorio proprio per il passaggio della Via che, arrivando vicino a Castelvecchio (il primo nucleo urbano), s'incrociava con un'altra strada più antica, con

direzione est-ovest. I primi nuclei abitativi si vennero installando proprio attorno a questo incrocio, espandendosi attorno al percorso della Francigena. Forse il più antico tra questi nuclei era il borgo di Comollia, esistente sicuramente dal 1075 in poi, ma che già nel 1057 era menzionato come «villa». Nel tempo Siena raggiunse un livello tale di sviluppo economico da diventare addirittura una sorta di «banca pontificia». L'importanza della città fu legata anche alla presenza dello **spedale di Santa Maria della Scala**, uno dei primi *xenodochi* in Europa. Collocato in uno spazio di fronte al Duomo di Siena, istituito proprio dai Canonici del Duomo tra il IX e

³ Juan Antonio Quirós Castillo, *Modi di costruire a Lucca nell'altomedioevo. Una lettura attraverso l'archeologia dell'architettura*, All'insegna del Giglio, 2002, p. 13.

⁴ Cfr. Renato Stopani, *Ult. cit.*, p. 87.

⁵ *Ibidem*, p. 18.

l'XI secolo, esso fu gestito inizialmente dagli stessi canonici, poi dai frati dell'ospedale, e nel Quattrocento venne affidato al Comune. Lo sviluppo dello spedale fu legato ai lasciti e alle donazioni delle famiglie senesi più importanti. Proprio grazie a questa considerevole disponibilità economica esso si arricchì di varie proprietà agricole, dette *grance*, site in vari punti dello stato senese e che rappresentarono una vera fonte di sostentamento per lo spedale e le sue attività⁶.



La corsia della struttura, nata come pellegrinaio maschile e perciò ancora oggi detta *Pellegrinaio*, fu edificata nel Trecento, e affrescata nel secolo successivo per celebrare l'ospedale e le sue funzioni (presenta infatti scene di accoglienza dei pellegrini e di cura e assistenza ai malati, ai poveri e agli orfani), nonché il suo ruolo. Le volte a crociera del soffitto offrono immagini di santi, profeti e altri personaggi dell'Antico Testamento. Riccamente decorato, affrescato e ornato con dipinti anche in altre sue sale (è andato perduto un ciclo di affreschi della facciata, cui probabilmente aveva collaborato anche Simone Martini), oggi lo spedale viene considerato il «terzo polo artistico della città» dopo il Palazzo Pubblico e la Cattedrale. Il complesso è attualmente visitabile, essendosi convertito, da quando l'ospedale ha dismesso le sue funzioni, in un grande complesso museale.



Una ricostruzione di come doveva apparire l'Ospedale con il ciclo di affreschi sulle *Storie della Vergine* - Immagine dal sito <http://www.sienanews.it/cultura/gli-affreschi-perduti-sulla-facciata-del-santa-maria-della-scala/>

⁶ Questi possedimenti furono poi venduti nel Settecento.

Anche **San Gimignano** conobbe i suoi primi tempi d'oro grazie al passaggio della Francigena. Inizialmente semplice villaggio ai piedi di una torre di controllo regia, fu incastellato alla fine del X secolo e si sviluppò in campo commerciale e finanziario tanto da essere paragonabile, per estensione e funzioni, a una vera e propria città.



Piacenza fu una città-porto di grande rilevanza perché metteva in comunicazione l'Emilia e i territori della pianura Padana attraverso una serie di collegamenti terrestri e fluviali. Dall'VIII secolo fu certamente dotata di un porto sul Po, i cui diritti di pedaggio vennero concessi dal re



Desiderio al monastero di Santa Giulia di Brescia (di cui era abbadessa la figlia del sovrano). Non si trattava comunque di un porto in senso moderno, quanto di ciò che, nel linguaggio del tempo, questa parola indicava: una nave traghetto per lo spostamento delle persone e delle merci da una riva all'altra. Solo in seguito, infatti, il porto cominciò a indicare il punto esatto di imbarco. Presso Piacenza vi erano più porti e la città rappresentava un punto d'incontro, così come lo era Lucca, in quanto

proprio sul suo territorio convergevano i due tracciati della Francigena diretti al Gran San Bernardo e al Moncenisio.

Radiconfi (SI), «di origine etrusca, come è attestato da un tempio dedicato al dio Vertumno, e successivamente accampamento romano, dopo la frattura culturale prodotta dalle invasioni barbariche, recuperò l'antico ruolo viario e strategico ad opera di Desiderio, ultimo re dei Longobardi. Dal 1297 al 1300 divenne il rifugio inaccessibile del celebre condottiero ghibellino Ghino di Tacco che se ne servì per compiere le memorabili imprese celebrate dall'Alighieri nel VI canto del *Purgatorio*, e dal Boccaccio nella seconda novella della decima giornata del *Decamerone*.



Si può osservare il grande Ospizio che fu per secoli sede di accoglienza e di riposo per i pellegrini che percorrevano la Via. Gestito dai Templari, l'Ospizio fu eretto nel 1455 dai Magistrati di Siena a seguito dello spostamento del villaggio di Callemala dalla valle del fiume Paglia alla sommità del paese di Radiconfi. Del secolare Ospizio è rimasta la grandiosa struttura a ricordo dell'ospitalità del popolo di Radiconfi per i pellegrini che, dopo aver qui riposato, potevano riprendere il cammino lungo la mitica strada»⁷.

⁷ *Radiconfi*, Sito internet *La Via Francigena*, <http://www.viefrancigene.org/it/resource/poi/radiconfi/>

Una strada di simboli e di santi

Oltre alla ricchezza economica, al prestigio sociale e alla prosperità demografica per i centri sorti o già presenti sul suo tracciato, la Via Francigena (ma già prima la Via di Monte Bardone) ebbe un ruolo significativo anche per un altro aspetto, di tipo culturale-religioso, determinando una vera e propria comunicazione fra tracciati che, passando per essa, erano diretti verso differenti luoghi di pellegrinaggio.

Soffermandosi in modo specifico sul tratto italiano della Via, particolare fu l'innesto di elementi che rimandavano a Gerusalemme e al pellegrinaggio in Terrasanta: dalle cosiddette *memorie* del Santo Sepolcro, ossia «speciali edifici che ripetevano nel loro impianto l'edicola del Sepolcro di Gerusalemme»⁸ (come ad Acquapendente), o che erano intitolazione al Santo Sepolcro (a Firenze, a Pisa, a Parma, per esempio), fino all'attestazione della devozione al Volto Santo e all'edificazione di edifici di culto che testimoniano la devozione alla martire palestinese «Sancta Hierusalem» e alla Vergine, come denotano le intitolazioni di edifici di culto a «Santa Maria in Bellèm».

Importante anche il rimando a Santiago de Compostela. Un riferimento che si traduce in affreschi (come quelli della chiesa di Cuna, nel senese, in cui viene rappresentato il miracolo operato dal santo in favore di alcuni pellegrini impiccati⁹), statue (come quella sulla facciata dell'ospizio di Altopascio), ma soprattutto con l'innestarsi del culto del santo a Pistoia, che divenne «una sorta di appendice italiana di Santiago de Compostela, per iniziativa del suo vescovo Atto (1133-1153) che, secondo la tradizione, ottenne dall'arcivescovo compostelano Diego Gelmirez (110-1140) una preziosa reliquia del corpo dell'apostolo Giacomo»¹⁰, custodita nella Cattedrale.

La Francigena fu poi strada "di simboli", come quello del labirinto, che rimanda a Gerusalemme. Simbolo anticamente iniziatico, nel Medioevo esso divenne metafora del percorso, gravato di ostacoli, attraverso cui l'anima raggiunge Dio. È dunque l'allegoria della vita stessa «come tortuoso itinerario alla ricerca della verità»¹¹. Gerusalemme era il centro ideale di questo labirinto-simbolo, noto infatti come *Chemin de Jerusalem*. Lo si ritrova in grandi edifici di culto, quali le cattedrali di Lucca (per rimanere in Italia) e di Chartres (in Francia), ma anche in piccole chiese, come quella di san Pietro a Pontremoli. E poi si possono menzionare anche la *Triplice cinta* e il *Sator o Quadrato magico*. Simboli anch'essi rintracciabili sulle facciate di edifici religiosi e che a volte, per lunghissimo tempo, sono stati veri e propri rompicapo per gli studiosi.

⁸ Renato Stopani, *Ult. cit.*, p. 104.

⁹ Per la storia di uno dei pellegrini impiccati cfr. Maria Rattà, *Il «Cammino compostelano». 3. Un Cammino tra natura e arte*, p. 14, Sito internet *Note di Pastorale Giovanile*,

<http://notedipastoralegiovanile.it/images/Newsletter2017/santiago3.pdf>

¹⁰ Renato Stopani, *Ult. cit.*, p. 107.

¹¹ *Il labirinto di San Pietro a Pontremoli*, Sito internet *Turismo in Lunigiana*,
<http://www.turismoinlunigiana.com/fra/8/voce/32/labirintopontremoli.htm>

SIMBOLI LUNGO LA FRANCIGENA

Il «Labirinto» di Pontremoli



Immagine dal sito *Trame di Lunigiana*

Il "Labirinto" di Pontremoli si conserva nella chiesa di San Pietro ed è una lastra arenaria, resto (uno dei pochi conservati) dell'antica chiesa medioevale di San Pietro (con annesso monastero di San Pietro de Conflentu), distrutta dai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale.

«Il labirinto di San Pietro, scolpito probabilmente nel XII secolo su una lastra (60 X 83 cm) doveva essere ben visibile a quanti percorrevano la via Francigena. Nonostante la superficie scultorea sia molto rovinata è possibile osservare il labirinto formato da undici cerchi concentrici. Al centro del labirinto è il cristogramma IHS, mentre nella parte bassa della lastra compare l'iscrizione "sic currite ut comprehendatis" (Corinzi 9,24), incitamento a percorrere la strada che conduce alla salvezza»¹².

Nella parte alta della lastra sono rappresentati una scena di combattimento tra due cavalieri a cavallo (allusione alla lotta tra Bene e Male) e un drago o un serpente che si morde la coda, simbolo, quest'ultimo, di eternità, «di probabile provenienza iranica, anche attribuito del dio Saturno ed è legato all'idea dello scorrere del tempo»¹³. Compare anche una clessidra, «simbolo del tempo limitato dell'uomo»¹⁴.

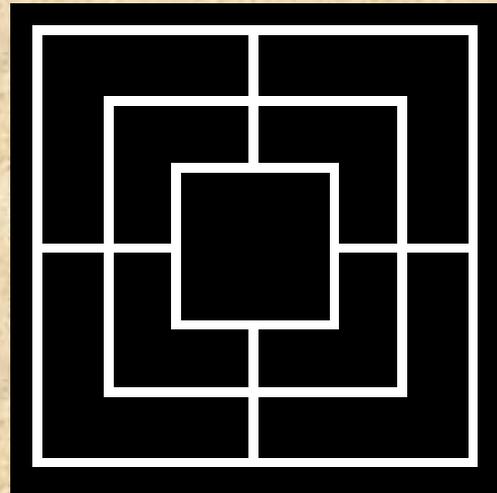
All'interno del Museo diocesano di Pontremoli se ne conserva una copia.

¹² *Ibidem*.

¹³ 50 oggetti. Il labirinto di San Pietro, Sito internet *Trame di Lunigiana*, <http://tramedilunigiana.it/it/articolo/50-oggetti-il-labirinto-di-san-pietro>. Alla stessa pagina sono presenti informazioni per le visite alla chiesa.

¹⁴ *Ibidem*.

La «Triplice cinta» di Fidenza



Su uno dei pilastri del Duomo di San Donnino è incisa, seppure con tratto sottilissimo, una *Triplice cinta*. Conosciuta anche come *Gioco del filetto o del Mulino*, in realtà essa ha anche un valore simbolico, e proprio come simbolo lo si ritrova spesso inciso in contesti cristiani. «Dal punto di vista numerologico, va notato che la combinazione delle tre cinte quadrate dà origine al sistema duodenario. Ma c'è anche un collegamento con l'astrologia in quanto le otto linee inscritte nel quadrato formano lo schema nel quale gli antichi astrologi rappresentavano lo Zodiaco. Per molti studiosi questo simbolo deve essere accostato alla mitica "Gerusalemme Celeste" (Apocalisse 21), con le sue dodici porte, sempre descritte nell'ordine di tre per ciascuno lato. Secondo altri la "Triplice cinta" veniva rappresentata dai Templari per indicare luoghi con particolari sacralità telluriche o magnetiche. Scrive in proposito lo studioso italiano Aldo Tavolaro che questo simbolo voleva indicare l' "omphalos" della zona, cioè il centro di energie fisiche (correnti telluriche, magnetiche e cosmiche) che possono venire esaltate da un gruppo di persone legate da alta spiritualità e che può servire ad amplificare ed esaltare il risultato di una profonda preghiera comune. Secondo René Guenon è invece la rappresentazione dei tre gradi di iniziazione presenti in ogni scuola esoterica, compresa quella Druidica. Rappresenterebbe la gerarchia, ed i tre cerchi indicherebbero la vita e l'esistenza, analoga ai "tre mondi" della tradizione Hindu. Non è certo quale di queste teorie fosse la più cara ai Templari, o forse nessuna di queste»¹⁵. Sta di fatto che il simbolo lo si ritrovava nel lato B delle vecchie scacchiere, in quanto il gioco rappresentava la lotta tra il bene e il male. La *Triplice cinta* è stata considerata anche come simbolo di Atlantide, del Tempio di Salmone, ma in essa si potrebbe ravvisare anche una piramide rovesciata che partendo dalla terra (il quadrato) conduce per una serie di gradini fino al cielo (il vertice).

Il «Sator» del Duomo di Siena

Sulla facciata del Duomo di Siena, ad altezza d'uomo, è visibile il *Sator*, conosciuto anche come *Quadrato magico*. «Nel Medioevo lo si scriveva su croste di pane che venivano dati ai cani per guarirli dalla rabbia. A volte lo si usava per far tornare i fuggitivi o per assistere le partorienti. Specialmente nel Rinascimento, ispirò tutta una serie di altri quadrati "magici" che però non riuscirono mai a eguagliare il fascino e la complessità del primo. Si tratta di cinque parole di cinque lettere palindrome, cioè leggibili in ogni senso, anche al contrario e dall'alto in basso e viceversa. Eccole: *rotas-opera-tenet-arepo-sator*. La traduzione (forse): il seminatore Arepo tiene le opere e le ruote. Nel latino medievale si preferì scriverlo cominciando dal "sator", perché la costruzione della frase alla romana era ormai desueta. Perché gli studiosi, ma anche gli enigmisti, gli esoteristi

¹⁵ *La Triplice Cinta dei Templari a Frosini, gioco o simbolo esoterico?*, Sito internet *Il Cittadino online*, <http://www.ilcittadinoonline.it/cronache-dal-medioevo/la-triplice-cinta-dei-templari-a-frosini-gioco-o-simbolo-esoterico/>

si sono scervellati su questo Quadrato Magico? Per il semplice fatto che, sì, di quadrati palindromi se ne possono costruire diversi (non tanti, comunque), ma nessuno ha occupato lo spazio e il tempo come questo. Non solo. Non è mai stato trovato un esemplare di *Quadrato Magico* anteriore all'avvento del cristianesimo. Infatti, il più antico venne rinvenuto nel 1936 graffito su una colonna negli scavi di Pompei. Lo si è detto di origine orfica, gnostica, celtica, egizia, o addirittura nient'altro che un divertimento, un semplice gioco di



parole senza senso. Solo negli anni Venti del Novecento qualcuno ne venne a capo. Il bello è che si trattava di tre studiosi che nulla sapevano l'uno del lavoro degli altri. Uno era tedesco, uno svizzero e uno svedese. Frank, Grosser e Agrell. Si tenga presente che sul quel *Quadrato* erano stati provati tutti i metodi di lettura, addirittura applicando la scacchistica "mossa del cavallo" (leggendo tre lettere consecutive e due di sbieco) o la lettura detta "bustrofedica" (un rigo sì, uno no e il terzo all'inverso, come fanno appunto i buoi arando il campo). Ma a nessuno era mai venuto in mente di anagrammarlo. Cioè, di considerarlo un crittogramma. Ebbene, l'anagramma dava una sola soluzione sensata, una sola: due "paternoster" con l'avanzo di due "a" e due "o". Questa fu l'intuizione di Frank. Ma Grosser

S	A	T	O	R
A	R	E	P	O
T	E	N	E	T
O	P	E	R	A
R	O	T	A	S

e Agrell si accorsero che in quel Quadrato c'era una sola "n" e suggerirono di disporre i due "paternoster" a forma di croce imperniata sull'unica "n". Le "a" e le "o" andavano poste agli estremi dei bracci della croce così ottenuta. Ne risultava una croce composta di due "paternoster" inquadrati da "alfa" e "omega". Come dice di sé Cristo nell'Apocalisse: "Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo". Le probabilità che questo risultato sia puramente casuale è stata calcolata: è pressoché impossibile. Dunque, quel *Quadrato* è cristiano.

Tuttavia, a ben scrutarlo, quel crittogramma cristiano è ben più di quel che appare. Colmo di reminiscenze bibliche e simboliche, sembra più ispirato che ideato da una mente pur fertile. Di più: manda a gambe levate tutta una serie di certezze a lungo considerate acquisite sul cristianesimo delle origini. Si è creduto, da autorevoli studiosi, che la lingua liturgica dei primi cristiani fosse il greco, invece il "paternoster" del *Quadrato* è in latino. Si è creduto che la croce fosse divenuta il segno dei cristiani solo dopo la visione di Costantino (IV secolo) perché prima non era che un patibolo di cui vergognarsi, invece il *Quadrato* è pieno di croci (quella costituita dai due "paternoster", quella dei due "tenet" incrociati, i "tau" con cui comincia e finisce la parola "tenet" eccetera). Si è creduto che l'Apocalisse fosse stata scritta da san Giovanni Evangelista attorno all'anno 100 d.C., invece ecco "alfa" e "omega" prima del 79 d.C. E questo è solo l'aspetto più superficiale del *Quadrato*, che in verità riserva molte altre sorprese. A cominciare dalla forma quadrata, che per la simbologia degli antichi era quella del mondo: il mondo sostenuto ("tenet") dalla croce»¹⁶.

¹⁶ Rino Cammilleri, *Quell'antico quadrato magico, simbolo dei primi cristiani*, in *La nuova bussola quotidiana*, 18 agosto 2013, <http://www.lanuovabq.it/it/articoli-quellantico-quadrato-magico-simbolo-dei-primi-cristiani-7094.htm>

Percorsa da persone di culture differenti, la Francigena diventò un tragitto variegato anche dal punto di vista della devozione ai santi nei luoghi da essa toccati. La Via fu un vero e proprio tramite per diffondere o rinnovare la devozione ad alcune figure o spingere alla creazione di veri e propri luoghi di culto ed edifici religiosi (anche legati alle strutture di assistenza e accoglienza, normalmente affidate a vari ordini monastici). La Francigena, fu, da questo punto di vista, una vera e propria... strada di santi, anche all'interno del percorso storico di cristianizzazione progressiva delle popolazioni italiane, tanto durante la dominazione longobarda quanto poi sotto quella carolingia.

La strada diventò così un collegamento (ideale e non solo reale) tra luoghi carichi di storia "devozionale". Tale era per i pellegrini devoti di san Michele, che attraverso la Francigena potevano raggiungere il tempio garganico di Monte s'Angelo, meta di un pellegrinaggio minore "inaugurato" dai Longobardi allorché si convertirono al cristianesimo. Particolarmente espressive di uno scambio culturale fra il mondo gallico e l'Italia sono invece quelle chiese che vennero intitolate a santi della cristianità francese o di cui i francesi erano particolarmente devoti (pur se molti di quei santi erano nati in Italia): san Quintino, san Remigio, san Marziale, san Nazario, san Martino (protettore dei viandanti) e san Genesio. Santo, quest'ultimo, che diede nome non solo a una chiesa, ma addirittura all'intero paese in cui essa si trovava. E non si può neppure dimenticare che la Francigena è una strada di santi anche perché fu percorsa da santi (in carne e ossa o dalle loro reliquie), personaggi che si legarono così, per storia (o semplicemente per tradizione), ma in modo indissolubile, alla Via.



San Marziale di Limoges, san Michele arcangelo, san Moderanno

a) La Via Sacra Langobardorum: Monte sant' Angelo, la Sacra di San Michele, Mont Saint-Michel

Con la conversione alla regione cristiana (tra il V e il VI secolo) i Longobardi fecero di san Michele arcangelo il proprio santo protettore, ravvisando in lui, Principe della milizie celesti, quegli aspetti di "guerriero" che, nella cultura nordica, rivestivano le divinità Wotan e Thor. Vari luoghi di culto dedicati al santo erano raggiungibili percorrendo la Francigena o la Francigena del Sud, in un tragitto che ha assunto anche la denominazione di *Via Sacra Langobardorum*.



Langobardorum.

La devozione a san Michele, già diffusa a Costantinopoli, fu probabilmente «raccolta dai Longobardi e fatta propria con la costruzione nel 663 del primo santuario occidentale, edificato sul monte Gargano (a Monte Sant'Angelo), anche se in detto luogo vi era già una chiesetta risalente alla fine del V secolo, dedicata a san Michele. La devozione su vasta scala in tutte le terre longobarde

inizia comunque con la costruzione del santuario garganico. Il Santo Arcangelo diviene centro catalizzatore del culto longobardo e inizia così la tradizione del pellegrinaggio da tutti i luoghi del regno, anche se il cammino privilegiato è la *Via Langobardorum* tra Benevento capitale del ducato e Monte Sant'Angelo»¹⁷. Il pellegrinaggio si compiva passando per la direttrice Benevento-Paduli, Buonalbergo, Castelfranco in Mescano, Troia, Lucera, San Severo, San Marco in Lamis, San Giovanni, Monte Sant'Angelo.

Con il passaggio delle terre del Sud sotto la dominazione normanna, il pellegrinaggio non conobbe interruzioni, perché anche la nuova classe dominante, proveniente dal Nord, scelse san Michele «come divinità aggregante del proprio popolo»¹⁸.



¹⁷ Francesco S. Barbato, *Cit.*, p. 40.

¹⁸ *Ibidem*, p. 36.



Si possono menzionare anche altri luoghi di culto dedicati a San Michele lungo la Francigena: la **Sacra di san Michele** vicino a Torino e il santuario di Mont Saint-Michel in Normandia. La prima venne eretta laddove



già preesisteva una chiesetta dedicata al santo arcangelo, costruita dai Longobardi nel VII secolo.



Sorse tra il 983 e il 987 sul Monte Pirchiriano, all'imbocco della Valle di Susa, per volere del conte Ugo di Montboissier, che l'affidò poi ai benedettini. Fin da subito divenne meta di pellegrinaggio locale, ma anche luogo di ristoro per i pellegrini diretti a Roma o a Gerusalemme e dunque in cammino sulla Francigena.

«La città-santuario di **Mont-Saint-Michel**, che nelle ore di bassa marea è il culmine vertiginoso di un basso promontorio tra Bretagna e Normandia mentre in quelle di alta marea le acque dell'Atlantico lo trasformano in un'isola separandolo dalla terra, è senza dubbio uno dei luoghi più affascinanti e "paurosi" del

Vecchio Continente. Qui fu edificato in pieno Trecento uno dei più begli esempi dell'architettura gotica francese. Per secoli, fin dalla nascita del cristianesimo, i più celebri santuari e mete di pellegrinaggio della fede rimasero (a parte Roma) in Oriente. Ma gradualmente le Chiese occidentali cominciarono a impiantare a loro volta santuari dotati d'una loro sacralità autoctona, "originale". Alla base



di questo rinnovamento troviamo proprio, a partire dai primi dell'VIII secolo, il culto michelita di Mont-Saint-Michel; più tardi, in seguito a varie *translationes* di reliquie e a diversi episodi miracolosi, si radicarono nell'Europa occidentale i santuari [...] di san Giacomo a Compostela in Galizia, di san Marco a Venezia, [...], di san Nicola a Bari, della Santa Tunica ad Argenteuil [...]. Nasceva così l'Europa dei pellegrinaggi, i centri della quale furono collegati da una fitta rete di strade tra le quali quelle note in Italia con il nome di Via Francigena e in Spagna di Camino de Santiago. Mont-Saint-Michel si può pertanto considerare il capostipite dei grandi santuari di pellegrinaggio occidentali.

Ma le sue origini, come centro di sacralità, sono con certezza precristiane. Su quell'arduo promontorio era radicato un culto al dio celtico Belenos: ne resta memoria forse nei toponimi Tombelaine e Mont Tombe. In età romana si era già avviata una qualche soluzione tra la divinità celtica Belenos e quella persiana Mithra, molto adorata specie nelle legioni romane e al centro di un culto misterico il fulcro del quale era il *taurobolion*, il sacrificio di un toro sacro. Più tardi, alcuni eremiti cristiani erano venuti a stabilirsi nei dintorni: tra essi la tradizione vuole giungesse da una delle capitali della vita spirituale gallo-romane, Poitiers, l'evangelizzatore della zona, san Paterno (che i francesi chiamano saint Pair) che, prima di divenire a metà del secolo VI vescovo di Avranches, vi fondò un monastero. Un suo successore, sant'Auberto, ricevette nel 708 in sogno, durante una visione, l'ordine dall'arcangelo Michele di costruire in suo onore un monastero sul *Mons Tomba*. Dopo molte sollecitazioni, il buon vescovo si mise alla ricerca del luogo, che egli avrebbe riconosciuto da un toro ch'era stato trafugato e là nascosto. Il santuario fu fondato e Auberto inviò messaggeri in Puglia affinché portassero dal Monte Gargano una

reliquia micaelica (giunse, in effetti, un frammento del manto dell'arcangelo). Si era ai primi dell'VIII secolo.



All'epoca, il monte era rifugio delle genti circostanti contro le incursioni dei pirati nordeuropei che avrebbero più tardi insediato la regione e le avrebbero conferito il suo nome moderno. Infatti nel 911 il norvegese Rollone, capo d'una banda d'incursori danesi, decise d'insediarsi in quell'area e divenne – per concessione del re di Francia – *dux Normannorum* e anche protettore del santuario. Da allora Michele divenne santo nazionale dei normanni. A Mont-Saint-Michel il duca Guglielmo il Conquistatore volle che fosse affiliato il monastero di Saint Michael in Cornovaglia. Nell'XI secolo gli avventurieri normanni che scendevano in Italia per cercarvi la fortuna non avrebbero dimenticato né la Val di Susa (la 'Sacra' o 'Sagra' di San Michele) né il Monte Gargano: sarebbe nata così una forte tradizione di «pellegrinaggio micaelico», una *Via sancti Michaelis* tra Normandia e Puglia attraverso le Alpi occidentali. Sulla linea dei tre grandi santuari del Monte Gargano, di San Michele «della Chiusa» (la Sacra) e di Mont-Saint-Michel si costituì l'asse portante del pellegrinaggio micaelico di età medievale. Incrociato con i pellegrinaggi romano (e gerosolimitano) e compostelano, e quindi con quelli mariani ed altri "minori", quest'asse ha costituito fra VIII e XIII secolo la colonna vertebrale dell'autocoscienza identitaria dell'Europa cristiana»¹⁹.

¹⁹ Franco Cardini, *Mont-Saint-Michel, meraviglia cristiana*, Sito internet dei Templari di san Bernardo, http://www.templarisnbernardo.org/Mont_Saint_Michel.htm

b) San Genesio

San Genesio (la cui area archeologica è sita in provincia di Pisa) permette di affrontare il rapporto tra la Francigena e i santi da una prospettiva che vede strettamente legato il nome del centro abitato all'importanza della Via quale mezzo di diffusione di nuovi culti.



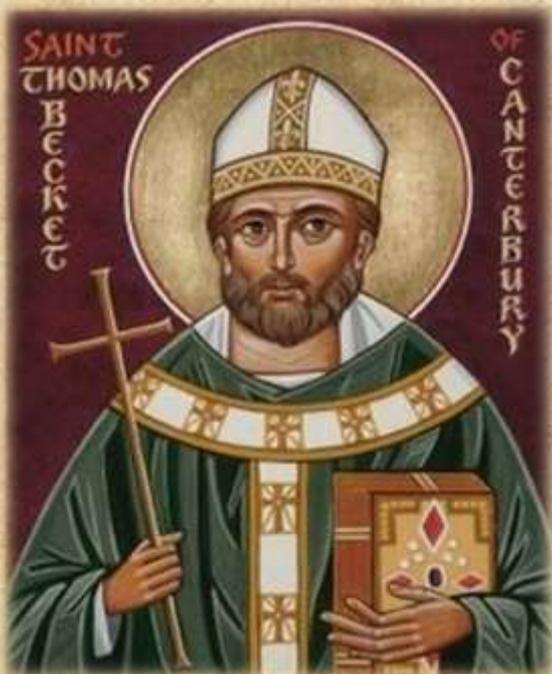
Il nucleo abitativo originale aveva una denominazione chiaramente longobarda, Vico Wallari, probabilmente derivante da Wallar, il nome di uno dei trentasei duchi che si spartirono il territorio italiano dopo l'invasione. Il borgo nell'XI secolo cambiò il proprio nome in san Genesio, dal santo titolare dell'omonima pieve, già documentata dal 715. Il santo, vescovo parigino, si chiamava in realtà Denis, ma il suo nome era stato italianizzato e il suo culto si era diffuso proprio grazie alla Francigena²⁰. La chiesa aveva assunto, almeno a partire dal 736, la funzione di pieve e, come risulta da un documento del 930, alla intitolazione a san Genesio era stata aggiunta anche quella a san Giovanni Battista. Nell'XI secolo il borgo divenne sede privilegiata per le diete imperiali e altri importanti avvenimenti, ma fu distrutto nel 1248 dai rivali del castello di san Miniato, dopo secoli di distruzioni e ricostruzioni. Nel 2001 è partita una campagna di scavi che ha permesso di ritrovare anche i resti dell'antica pieve.

²⁰ Cfr. Stella Patitucci Uggeri, *Citt.*, pp. 52-53.

c) San Thomas Becket

Thomas Becket nacque a Londra nel 1118 e morì a Canterbury nel 1170, dopo anni di resistenza alla Corona inglese in difesa delle posizioni della Chiesa. Il santo, Cancelliere del Regno e Primate d'Inghilterra, fu massacrato il 29 dicembre, da quattro cavalieri di cui non si conosce l'identità e, pur in mancanza di certezza sul fatto che l'ordine fosse o meno partito dal re, Becket venne canonizzato a due anni circa dalla morte, da Alessandro III.

Mentre Canterbury divenne così meta di pellegrinaggio in Inghilterra, in Italia, sulla Francigena gli venne dedicata una chiesa, quella di Cabriolo, località di Fidenza (provincia di Parma).



L'edificio di culto, appartenente ai Templari e inizialmente cappella degli stessi, fu intitolato al santo inglese, secondo la tradizione, proprio all'indomani della sua morte, in ricordo di un suo passaggio in quel luogo, durante un viaggio del santo verso Roma nel 1167.

Nel 1309 l'intera magione venne saccheggiata e incendiata, per essere poi ricostruita tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, impiegando anche alcuni dei materiali del precedente edificio. Della prima struttura rimane solo l'abside in mattoni, con sette archi ciechi e lesene, da cui tre piccole finestre in cotto permettono l'accesso alla luce.

d) San Moderanno e san Remigio

«Nei pressi del Passo della Cisa c'è una località nota agli appassionati delle escursioni in montagna e chiamata Fonte di **San Moderanno**. Ricorda un pittoresco episodio avvenuto ben mille e duecento anni fa e che ebbe per protagonista San Moderano, o Moderanno, vissuto nell'VIII secolo.



Il Duomo di Berceto, dedicato a san Moderanno, nacque inizialmente come la chiesa del monastero affidata al santo.

È sorprendente come il ricordo di questo lontanissimo personaggio sia ancora vivo, legato durevolmente al nome di una località, o, come si dice, a un toponimo. Benché ricordato sull'Appennino toscano-emiliano, Moderano non fu un santo di origine locale. Veniva da lontano, dalla Francia, ed era vescovo di Rennes, l'antica

capitale del Ducato di Bretagna.

Per compiere il pellegrinaggio a Roma, per onorare la sepoltura dell'Apostolo Pietro, il vescovo Moderano lasciò la sua città e si spinse verso il Mezzogiorno. Lungo la sua strada c'era Reims, la città dov'era sepolto San Remigio, il convertitore dei Franchi: Moderano ottenne qualche

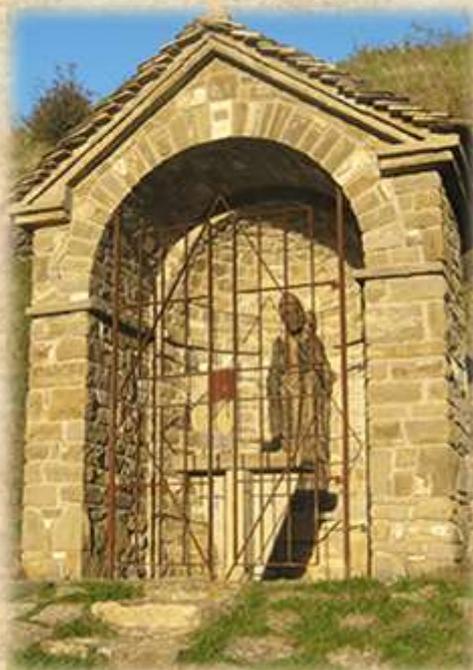
reliquia, da portare con sé verso Roma.

Giunto al Passo della Cisa, si fermò per riposarsi, e attaccò ai rami di un albero le reliquie di San Remigio.

Ripartendo, si dimenticò di quel prezioso bagaglio e quando, accortosene, tornò indietro per riprenderle trovò che non poteva più raggiungere il ramo, inspiegabilmente sollevatosi.

Visto inutile ogni sforzo, il pellegrino promise di donare le reliquie, se avesse potuto riottenerle, al monastero della vicina Berceto, e soltanto allora il ramo si abbassò, permettendo a Moderano di raccogliere le reliquie, come un prodigioso frutto di santità.

Fu così che Berceto, nota località montana sull'Appennino parmense, venne ad avere, nel suo monastero benedettino, alcuni resti di San Remigio,



mentre il vescovo di Rennes, Moderano, venne nominato da Liutprando, Re dei Longobardi, Priore di quello stesso monastero.

Moderano tornò in Francia, ma non per rimanervi. A Reims fece simbolico dono del monastero di Berceto all'abbazia di San Remigio; a Rennes, dette le dimissioni da vescovo, e fece eleggere un successore. Poi tornò a Berceto, e vi restò fino alla morte, sopraggiunta pochi anni dopo. Soltanto nel secolo scorso le sue reliquie vennero trasferite a Rennes, accolte con molto onore dalla città che, tutto sommato, avrebbe potuto considerare a buon diritto San Moderano come un vescovo rinunziatario e fuggitivo.

Ma il culto dei Santi non è vendicativo né astioso. La coltre del tempo attutisce le possibili asperità della storia, e ancor più quelle della leggenda: e la vicenda di San Moderano, e delle sue reliquie che vanno e vengono dall'Italia alla Francia, da Reims a Berceto, è tutta sfumata nella leggenda, anche se ricca di suggestione e di significato»²¹. Lo studioso Sergio Mussi, ricorda infatti che l'unico documento in cui si menziona il vescovo Moderano è un lascito di un abate francese in favore dell'abbazia di Flaminio e sottolinea anche come vari elementi permettano di ipotizzare che in realtà il santo non fosse vescovo di Rennes, ma di Autun²².



San Remigio, presentato nella cattedrale di Reims, nel momento che precede il battesimo di Clodoveo.

A san Remigio è intitolata la cattedrale di Fosdinovo (provincia di Massa-Carrara), costruita nel 1200 per volere del vescovo di Luni, Mons. Buttafava, ma ricostruita nel XVI secolo, in quanto quasi distrutta da un incendio nel 1501. La connessione tra questo santo francese (vescovo di Reims tra il V e il VI secolo) e l'Italia è legata dalla Francigena, alla sua stretta dipendenza dai Franchi e al fluire di cultura (anche religiosa) sulla Via. Sebbene gli eventi che intrecciano la storia del santo ai Carolingi si siano verificati prima della dominazione di questi ultimi sull'Italia, furono indubbiamente queste stesse vicende ad avere inciso in seguito sull'arrivo della devozione al santo nella penisola, perché proprio grazie a Remigio la Francia ebbe il suo primo re cristiano, così come cristiano fu Carlo Magno, che conquistò l'Italia ai Longobardi.

«Nato cittadino romano, Remigio vede crollare nel 476 l'Impero di Occidente e sparire il dominio di Roma nella sua Gallia, che passa in mano alle tribù barbariche di Burgundi,

Alamanni e Visigoti. Sul finire del V secolo, il popolo germanico dei Franchi occupa via via il

²¹ Testo dall'archivio parrocchiale di Berceto, riportato sul sito internet *Santi e Beati*, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/90459>

²² Cfr. *Berceto. Viaggio nella storia del paese guidato dallo studioso Mussi*, <http://www.valgotrabaganza.it/wordpress/wp-content/uploads/2012/09/articolo-GdP-Sergio-Mussi.jpg>

Paese, al quale darà infine anche il proprio nome: Francia. Remigio appartiene al ceto dei gallo romani, legati da generazioni alla cultura latina, da cui ora provengono molti uomini di Chiesa. Viene acclamato vescovo di Reims prima di compiere i trent'anni, e un suo fratello di nome Principio sarà vescovo di Soissons.

All'epoca, la Gallia è un arcipelago di isole e isolette cattoliche, in un mare formato da Burgundi e Visigoti di fede ariana, mentre le campagne sono ancora pagane, come a loro modo pagani sono anche i Franchi, condotti in Gallia dal re Childerico. Meno evoluti degli altri popoli, i Franchi sono però dei grandi combattenti (non portano elmo né corazza) e hanno reso buoni servizi militari a Roma in passato.

Morto nel 482 Childerico, gli succede il figlio Clodoveo quindicenne. A lui Remigio, vescovo cattolico in territorio franco, scrive lettere rispettose e insieme autorevoli. Una di esse dice: "Vegliate a che il Signore non distolga lo sguardo da voi. Consigliatevi con i vostri vescovi.



Miniatura del Battesimo di Clodoveo, *Grandes Chroniques de France* (XVI sec.), Castre, Bibliothèque municipale

Divertitevi con i giovani, ma deliberate coi vecchi". Da un lato lo ammonisce, dall'altro riconosce la sua sovranità: un muoversi anche da politico, che è inevitabile per Remigio, "evangelizzatore a vita" tra i Franchi.

È un aiuto prezioso per Clodoveo, perché favorisce l'adesione degli altri vescovi e dei gruppi galloromani. Così il re giungerà a essere padrone del Paese, dopo la vittoria del 507 a Vouillé sui Visigoti, dando l'inizio alla dinastia dei Merovingi. Ma non c'è soltanto la politica. Su di lui influisce fortemente in senso religioso la moglie Clotilde, che è già cattolica;

influisce Remigio, che lo istruisce personalmente nella fede. E molti atti successivi del re Clodoveo rivelano una religiosità personale autentica. Si arriva così al suo battesimo, per opera del vescovo, a Reims, in un giorno di Natale di un anno incerto. Alcuni sostengono fosse il 497. In un'iscrizione della fine del XV secolo a Reims si legge: "L'an de grace cinq cent le roy Clovis – receut a Reims par saint Remy baptesme". Saremmo allora al 500»²³.

²³ Domenico Agasso in *San Remigio di Reims vescovo*, Sito internet *Santi e beati*, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/72600>

e) I santi di Nonantola

A **Nonantola** fin dal 756 si conservano nell'abbazia le reliquie di sette santi e, fra questi, alcuni meritano di essere menzionati, perché strettamente legati al passaggio da vivi (o da morti) sulla Francigena.

Le reliquie di **san Silvestro papa** furono portate in loco dai Longobardi, che le trafugarono dalle catacombe di santa Priscilla lungo la Via Salaria. Collocate nell'altare centrale della cripta, lì rimasero fino al 1444, quando vennero traslate a causa di alcune infiltrazioni d'acqua.



Anche i resti mortali di **sant'Anselmo** si trovano a Nonantola. «Si suppone che Anselmo sia



nato verso il 720 a Cividale o Vicenza. Figlio di Wectari di Vicenza, duca del Friuli, era fratello di Giseltrada sposa di re Astolfo (749-756) e di Aidin con cui possedeva insieme, beni terrieri a Verona e Vicenza (documenti del 797 e 820). Fu per qualche tempo anche duce del Friuli; nel 749, Anselmo però lascia tutte le attività e cariche politiche per dedicarsi ad una vita di santità; lascia il Friuli risalendo la valle dell'Alto Panaro, dove il cognato re Astolfo gli dona la terra di Fanano e qui si ferma a fondare un

cenobio per accogliere i monaci che ormai gli si erano radunati attorno, e più in alto verso il passo di S. Croce Arcana apre un ospizio per pellegrini che prende il nome di S. Jacopo di Val d'Amola.

L'opera di accoglienza dei pellegrini, molto numerosi nella valle, che era uno dei passaggi obbligati tra il Nord e la Toscana, costituisce un impegno primario e nessun pellegrino deve allontanarsi senza avere ricevuto con misericordia ogni assistenza.

Nel 751 il re Astolfo che comunque aveva mire espansionistiche, aveva occupata Ravenna e dona ad Anselmo un altro territorio di nome 'Nonantolae', che controllava le strade che da Verona e Piacenza scendevano a Bologna. Il santo abate e i suoi monaci, si danno da fare per costruire una chiesa e il monastero, bonificando e coltivando quelle terre ormai abbandonate e incolte, producendo un vantaggio economico e sociale a tutta la regione.

Nel 757 prese il potere del regno longobardo il bellicoso Desiderio: Anselmo venne rimosso da Nonantola ed esiliato a Montecassino. Non sappiamo quanto sia durato tale esilio, forse fino al 774 quando Carlo Magno assoggettò i Longobardi.

Anselmo, dopo una breve malattia, circondato dai suoi monaci a cui rivolse le ultime esortazioni e diede un'ultima benedizione, spirò tra le loro braccia, a Nonantola il 3 marzo 803»²⁴.

S. Adriano III riposa a Nonantola perché morì proprio nell'abbazia. Papa dall'884 all'885, partì da Roma, come attestano gli *Annales Fuldenses*, nell'885 diretto in Germania per incontrare l'imperatore Carlo il Grosso. Si spense in un sito definito "Wilzachara", che con molta probabilità indica gli attuali Spilamberto e San Cesario sul Panaro, terreni di proprietà dell'abbazia. Così il suo corpo fu portato nel monastero e ivi sepolto.

«Difficile è collocare l'origine del culto per il secondo papa venerato a Nonantola. È certo che la morte del pontefice nel territorio nonantolano e la sua sepoltura nella chiesa abbaziale devono avere favorito un certo rispetto ed una certa venerazione del popolo e dei monaci nei suoi confronti».²⁵



I santi Senesio e Teopompo, martirizzati nel 303 durante l'ultima persecuzione di Diocleziano a Nicomedia, furono oggetto di culto sia in Oriente che in Occidente. I loro nomi compaiono spesso (secondi solo a quello di san Silvestro) nei testi liturgici di Nonantola. I resti dei due santi



ivi giunsero nel 911 c., con una *translatio* accompagnata da molti miracoli. Sulla Francigena essi viaggiarono anche diretti a Pavia, dove erano stati richiesti intorno al X secolo, per far cessare una pestilenza, cosa che poi avvenne. In segno di ringraziamento, la città avrebbe donato al monastero la preziosa cassetta in cui ancora oggi sono conservati i cranii dei due santi.

²⁴ *I sette santi dell'Abbazia*, Sito internet dell'Abbazia di Nonantola, <http://www.abbazianonantola.it/sette-santi>

²⁵ *Ibidem*.

5) San Colombano

Nato tra il 540 e il 543 in Irlanda, dopo aver abbracciato lo stato di vita monacale, Colombano si recò in Francia, ove fondò vari monasteri, poi «nel 612 decise di recarsi a Roma, per ottenere l'approvazione della propria regola da parte del papa Bonifacio IV.

Giunto a Pavia, Colombano si pose sotto protezione del re longobardo Agilulfo, che era tuttavia ariano, e della regina Teodolinda, che gli chiesero un suo intervento nella spinosa questione tricapitolina²⁶. In cambio il santo ottenne la possibilità di creare sul suolo demaniale un nuovo centro di vita monastica. Il luogo, segnalato da un certo Giocondo, venne esaminato dalla stessa regina Teodolinda, salita sulla vetta del monte Penice, la quale chiese al santo di dedicare alla Madonna la piccola chiesetta in cima alla vetta, futuro santuario di Santa Maria.



L'area si trovava nel cuore dell'Appennino in una zona fertile e molto produttiva, dove abbondavano acque correnti e c'era pesce in quantità. Nella zona si trovavano anche antiche terme e sorgenti, sia termali che saline da cui si traeva il sale. La scelta del luogo ne faceva un avamposto religioso e politico controllato dal regno longobardo verso le terre liguri, ancora bizantine. Con il documento del 24 luglio del 613 che donava a Colombano il territorio per fondarvi il nuovo monastero, vennero attribuiti a questo anche la metà dei proventi delle saline del luogo, che appartenevano in precedenza al duca Sundarrit. Colombano giunse a Bobbio nell'autunno del 614 con il proprio discepolo Attala, riparò l'antica chiesa di San Pietro (situata dove ora vi è il castello malaspiniiano) e vi costruì attorno delle strutture in legno, che costituirono il primo

nucleo dell'Abbazia di San Colombano. Secondo la leggenda agiografica, nonostante la presenza di una fitta boscaglia, che ostacolava il trasporto dei materiali da costruzione, san Colombano avrebbe sollevato i tronchi come fuscilli, facendo il lavoro di trenta o quaranta uomini. La leggenda riferisce anche dell'episodio dell'orso e del bue, che fu in seguito numerose volte raffigurato nell'arte: un orso uscito dalla foresta avrebbe ucciso uno dei due buoi aggiogato all'aratro di un contadino, ma san Colombano avrebbe convinto l'orso a lasciarsi aggiogare all'aratro per terminare il lavoro al posto del bue ucciso.

Nella quaresima del 615 Colombano si ritirò nell'eremo di San Michele presso Coli, lasciando a Bobbio come suo vice Attala, e tornando al monastero solo alla domenica. Il santo morì a

²⁶ Si fa riferimento allo Scisma dei Tre Capitoli.

Bobbio, nell'abbazia che aveva fondato, all'età di 75 anni, domenica 23 novembre del 615. La sua tomba si trova tuttora nella cripta dell'abbazia insieme a quelle degli abati suoi successori. Nel panorama del monachesimo altomedioevale l'abbazia di Bobbio acquisì un notevole rilievo, grazie non solo alla notevole dotazione patrimoniale, che ne fece un grande feudo monastico, e alla protezione regia e poi imperiale di cui godette fin dalla sua fondazione, ma anche e soprattutto per l'attività culturale che vi si svolgeva. Già nell'VIII secolo l'abbazia fu nota per l'attività del suo *scriptorium* e per la ricchezza della sua biblioteca»²⁷.



²⁷ Voce *San Colombano*, Enciclopedia telematica *Cathopedia*,
http://it.cathopedia.org/wiki/San_Colombano#In_Italia

g) San Rocco

Questo santo francese del XIV secolo si recò in pellegrinaggio a Roma partendo da Montpellier, e sebbene il suo personale "cammino" non possa essere ricostruito dettagliatamente, è altamente probabile che egli, come tutti i pellegrini suoi contemporanei, abbia percorso la



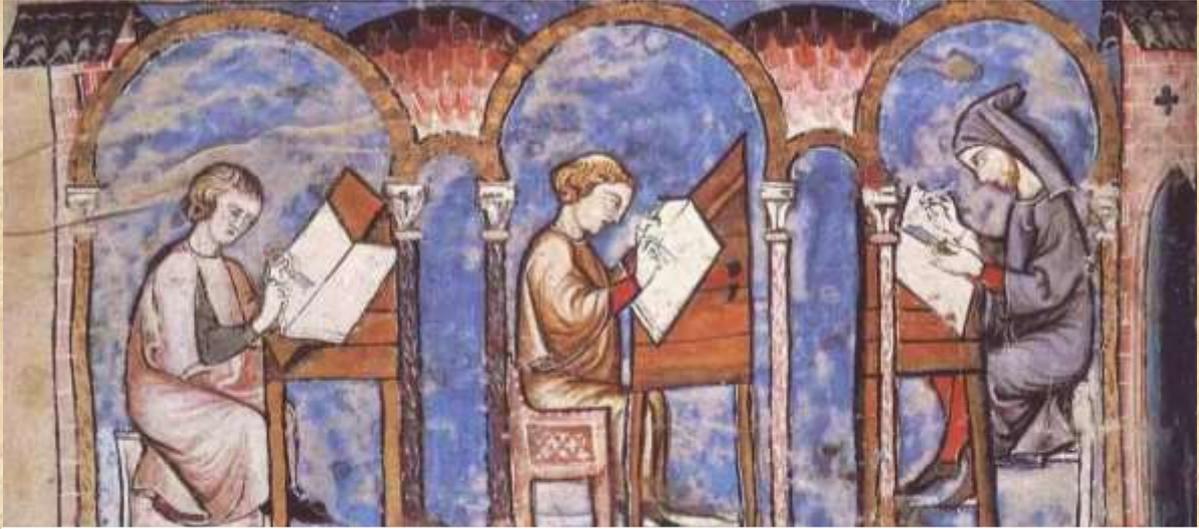
Francigena per giungere nell' *Urbe*, se non integralmente, almeno in buona parte (per esempio, non è ben noto se egli sia arrivato in Italia valicando le Alpi secondo il classico iter della Via o se abbia invece percorso la Costa Azzurra, giungendo in Liguria e attraversando il litorale tirrenico²⁸). Con certezza si sa che si fermò ad Acquapendente, tappa attualmente in provincia di Viterbo, e che proprio lì si fece conoscere per la sua azione taumaturgica, guarendo gli appestati attraverso l'impartizione della benedizione con il segno della croce e il tocco della propria mano. Durante il viaggio di ritorno a Montpellier, Rocco si ammalò anch'egli di peste mentre si trovava a Piacenza (altra tappa della Francigena) per assistere gli ammalati nell'ospedale di Santa Maria di Betlemme. Il santo, sia per evitare di contagiare altre persone, sia per tener fede a un voto di anonimato da assolvere durante il pellegrinaggio, trovò rifugio in una grotta lungo il fiume Trebbia, nella zona all'epoca alla periferia di Sarmato, e che si trovava sempre sul tracciato della Via. Qui, secondo la tradizione, sarebbe comparso il cane che spesso viene dipinto o scolpito accanto al santo. La bestiolina avrebbe quotidianamente provveduto alle necessità alimentari di Rocco,

portandogli un pezzo di pane sottratto dalla mensa del proprio padrone, il signore del castello di Sarmato. Proprio il nobiluomo, san Gottardo Pallastrelli, seguendo il cane sarebbe giunto al rifugio di Rocco, dove poi gli offrì le cure necessarie. Intenzionato a seguire il santo, ne fu da questi scongiurato. Tuttavia, toccato in maniera decisiva dalla sua figura, il nobile lasciò ai poveri i propri beni e si ritirò nella grotta che aveva ospitato Rocco, divenendone poi il primo biografo e, secondo la tradizione, anche il primo ritrattista che l'avrebbe immortalato nell'affresco della chiesa di sant'Anna a Piacenza²⁹. San Rocco, a questo punto, avrebbe dovuto fare ritorno in Patria, ma giungendo a Voghera con la barba incolta, abiti poveri e il volto segnato dalla malattia, nessuno lo riconobbe, neppure il governatore Guglielmo della Croce, suo zio paterno. Così, per un "banale malinteso", fu scambiato per una spia e condannato alla detenzione. Rocco non fece nulla per difendersi, nonostante il suo atteggiamento in carcere fece passare di bocca in bocca nella città la voce che fosse innocente. La morte lo colse (probabilmente nello stesso carcere di Voghera) quando aveva trentadue anni.

²⁸ Cfr. l'articolo di Mons. Filippo Tucci in *San Rocco*, Sito internet *Santi e beati*, <http://www.santiebeati.it/dettaglio/34150>

²⁹ In realtà, l'immagine più antica di Rocco sembra essere una statuetta che si conserva a Grenoble. Cfr. Voce *San Rocco*, Enciclopedia telematica *Cathopedia*, http://it.cathopedia.org/wiki/San_Rocco

Strada di cultura e sapere



Uno *scriptorium* medioevale in una miniatura dell'XI sec.

«Gli itinerari che dalla Francia conducevano a Roma, in Terrasanta, a Compostella e agli altri luoghi santi dell'Occidente erano costellati di chiese e ospizi recanti simboli, segni e messaggi rivolti al pellegrino. Sembra che un ruolo di primissimo piano in tale organizzazione "culturale" del pellegrinaggio sia stato svolto da Cluny, elemento propulsore della vita religiosa europea nei secoli X e XI. Nella famosa abbazia borgognona fondata verso il 910 si formò, infatti, ad opera di alcuni abati di eccezionali capacità intellettuali, una concentrazione di energie culturali i cui prodotti si irradiarono in tutta la Cristianità»³⁰. Si trattò di un'attività veicolata attraverso la "promozione" dei pellegrinaggi, in modo particolare quello verso Compostela, ma che passò anche attraverso gli amanuensi e il loro preziosissimo lavoro, svolto nello *scriptorium*.

Ma la Francigena si caratterizzò anche per un'intensa attività culturale legata anche ad altri

monasteri, i cui monaci resero possibile la produzione di raccolte normative e di preziose Bibbie.

Non si possono poi non citare, all'interno di una riflessione sul rapporto tra la Francigena e la cultura del suo tempo, i "grandi" nomi della letteratura italiana che hanno "vissuto" la Via, - strada della loro epoca - e che ne hanno anche immortalato alcuni aspetti all'interno delle loro più grandi opere, dandocene così dei fermo-immagine ancora vividi e pittoreschi.



Lo *scriptorium* dell'Abbazia di Cluny

³⁰ Renato Stopani, *Ult. cit.*, p. 43.

Cluny e le «Chansons de geste»

All'interno di quella che può definirsi una sorta di *campagna pubblicitaria* del pellegrinaggio, Cluny assunse un ruolo di spicco promuovendo anche la diffusione della letteratura, in modo particolare delle *Chansons de geste*, i cui primi componimenti sono collocati dalla critica moderna non prima dell'XI secolo.

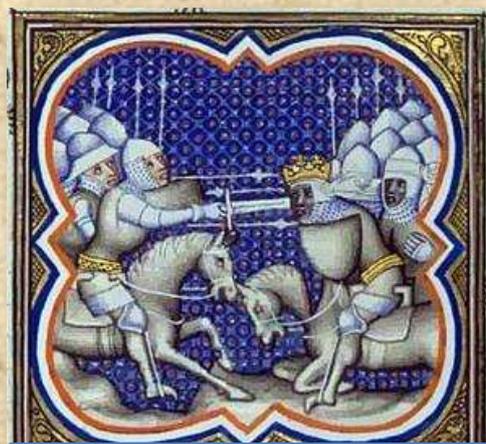
Il tema del pellegrinaggio al loro interno era strettamente connesso a quello epico delle gesta narrate in esse. Tutto diventava metaforico, leggibile in chiave teologica: la storia, interpretata in maniera *tipologica* (cioè spirituale o mistica) permetteva di accostare fra loro eventi lontani nel tempo. L'argomento del pellegrinaggio si mescolava così ad argomenti storici come le Crociate, permettendo di scoprire i significati delle vicende storiche «attraverso la proiezione verticale dello stesso sul piano del disegno providenziale. Tutto ciò accadeva perché la cultura del Medioevo era una cultura quasi del tutto ecclesiastica, per cui il significato e l'esito finale della storia umana erano conosciuti in quanto rivelati all'umanità dal Cristo»³¹.

Favorendo la diffusione delle *Chansons* al di fuori della Francia i monaci di Cluny miravano a incoraggiare i fedeli in cammino: il loro pellegrinaggio non era solamente un atto di pietà, devozione e penitenza, ma anche il simbolo di «una lotta per l'affermazione della *Chiesa Universale*. I pellegrini, non a caso definiti da Dante, con un linguaggio "feudale", "le genti che vanno al servizio dell'Altissimo", dovevano considerarsi soldati di Cristo, pronti a morire per la fede, proprio com'era accaduto agli eroi di Roncisvalle»³², nella cui battaglia omonima i Franchi erano stati sconfitti dai Baschi. Così, vicende del tempo di Carlo Magno furono affiancate ad altre, quali le Crociate... e molti degli avvenimenti narrati furono situati in Italia.

Gli eroi protagonisti delle *Chansons* dovevano servire da modello al pellegrino, per spronarlo ad affrontare le fatiche e le rinunce inevitabili di ogni pellegrinaggio. I Crociati, a loro volta, si sentivano come dei pellegrini, «e, agli occhi dei loro contemporanei, lo erano veramente, perché condividevano le stesse speranze di rinnovamento spirituale di chi si recava ai luoghi santi della cristianità»³³.

Ecco allora che «l'intrecciarsi dei pellegrinaggi con i motivi propri delle *chansons* fa sì che in non poche opere alle imprese degli eroi cristiani si mescolino gli stessi itinerari dei pellegrinaggi, a tal punto che alcuni poemi possono essere considerati a tutti gli effetti vere e proprie fonti di dati per la ricostruzione dei tracciati viari»³⁴.

In modo particolare, tra quelle ambientate in Italia, la più dettagliata a riguardo della Francigena è la *Chevalerie d'Ogier de la Danemarque*. A noi pervenuta in una rielaborazione databile ai primi anni del XIII secolo, essa riprende i temi di una



La battaglia di Roncisvalle in una miniatura della *Chanson de Roland*

³¹ *Ibidem*, p. 45.

³² *Ibidem*, p. 44.

³³ *Ibidem*, p. 45.

³⁴ *Ibidem*, pp. 44-45.

narrazione precedente, collocabile intorno all'XI secolo. La *Chanson* narra la storia di Carlotta, figlio di Carlo Magno, che si macchia dell'omicidio del figlio di Ogier di Danimarca, vassallo del re. Ogier, per vendicarsi, si allea con Desiderio, re dei Longobardi, e dichiara guerra a Carlo Magno. Dopo una battaglia nella pianura padana, Ogier rimane sotto assedio (per sette anni) in un castello, poi viene imprigionato e rinchiuso in un carcere di Reims. Nel frattempo i Saraceni invadono la Francia e i baroni implorano Carlo Magno di rimettere Ogier in libertà, in quanto si tratta di un prode guerriero. Ogier pone però una condizione per lottare a fianco dell'esercito carolingio: uccidere Carlotta. Ma mentre il nuovo omicidio sta per essere compiuto, interviene un angelo dal cielo a fermare la spada.

Nel descrivere gli spostamenti dei vari personaggi dalla Francia all'Italia e i connessi inseguimenti, l'opera traccia anche (anche più volte) l'itinerario della Francigena. Alcuni luoghi sono facilmente riconoscibili, per altri è possibile risalirvi, facendo riferimento alle descrizioni dei luoghi contenute nel testo³⁵.



Ogier di Danimarca in una statua di Hans Peder Pedersen-Dan, che si trova nel Castello di Kronborg, in cui Shakespeare ambienta *l'Amleto*.

Altre *Chansons* che presentano il percorso della Via sono *l'Aimeri de Narbonne*, la *Destruction de Rome*, *l'Enfances Ogier*. «Il trovare frequentemente ricordate molte delle principali *submansiones* della via Francigena; la persistenza in talune località lungo la via, di ricordi legati alle leggende dei paladini; l'intrecciarsi dei temi delle *chansons* con motivi più propriamente religiosi, sono tutti elementi che non solo testimoniano che la diffusione dei cantari di gesta avvenne per il tramite delle vie percorse dai pellegrini, ma permettono altresì di affermare che le composizioni poetiche dell'epoca carolingia, lungi dall'essere testi "laici", rappresentarono un aspetto dell'organizzazione "culturale" dei pellegrinaggi»³⁶.

³⁵ Cfr. *Ibidem*, pp. 46-48..

³⁶ *Ibidem*, p. 52.

La Via Francigena e una Bibbia "unica": il «Codex Amiatinus»

Quando sant'Agostino fu inviato da papa Gregorio in Bretagna, per avviare una missione apostolica, con sé portò a Canterbury, secondo la Cronaca di Beda il Venerabile, anche molti libri. Nelle Abbazie fu allora avviata un'attività di produzione di copie di Bibbie e Vangeli che poi raggiunsero i Paesi europei, spesso assieme agli evangelizzatori che tra il V e il IX secolo fondarono monasteri in tutta Europa. Anche Ceolfrid (642-716), abate di Wearmouth (o Monkwearmouth) e Jarrow (Northumbria)³⁷, in accordo sempre a Beda il Venerabile che ne scrisse una biografia, commissionò tre grandi Bibbie, di cui due da destinarsi alle sue due abbazie, e la terza a papa Gregorio II. Quest'ultima copia è nota come *Codex Amiatinus*. Attualmente si ritiene che questa Bibbia fosse strettamente dipendente «dalle bibbie fatte eseguire da Cassiodoro per la biblioteca del monastero di Vivarium. Meno semplice a definirsi se,



e soprattutto in quale misura, debba considerarsi una copia palmare di una sola delle bibbie vivariene o piuttosto una *contaminatio* di fonti diverse, sia pure d'origine cassiodoriana»³⁸. Per realizzare il *Codex Amiatinus* lavorarono almeno otto copisti³⁹ e furono impiegati centinaia di capi bovini per ottenere le pergamene. L'opera è infatti "monumentale": delle dimensioni di mm 540x345x53, si compone di 1030 fogli di

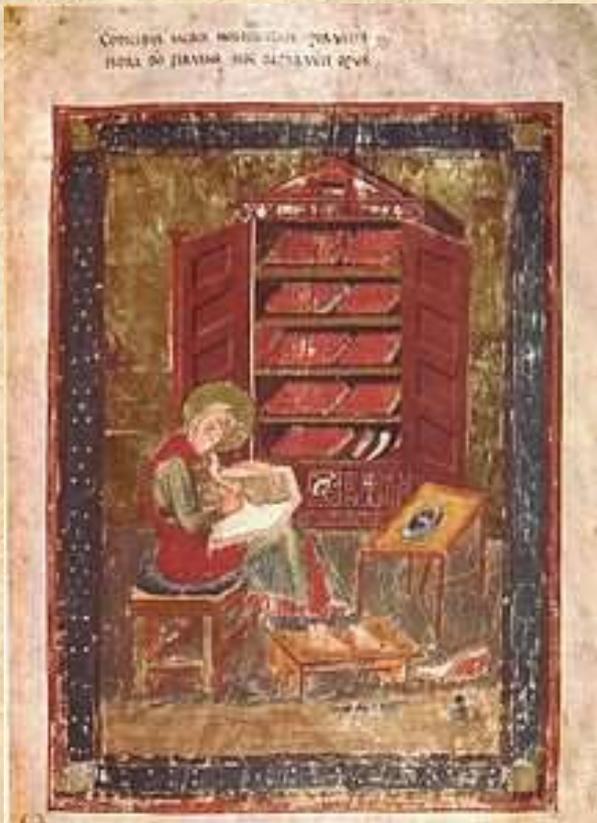
pergamena e raggiunge il peso di 35 chili.

L'abate partì per Roma (con un seguito di svariati monaci) portando con sé questo prezioso dono per il papa e, in accordo alle fonti, la prefazione della Bibbia recava una dedica in cui si faceva menzione anche di Coelfrid, in qualità di offerente. Era il 4 giugno del 716, la più antica data conosciuta per l'esportazione di un libro dal suolo britannico. Ceolfrid, già avanti negli anni, non resse il viaggio e dopo una malattia morì a Langres. La Bibbia giunse comunque a Roma e vi restò per all'incirca un secolo, poi, per motivi ignoti, fu portata – tra la fine del IX e l'inizio del X secolo – nell'Abbazia di San Salvatore sul Monte Amiata, dove rimase per almeno sette secoli, custodita nell'armadio delle reliquie, eccezion fatta per un breve intervallo di tempo

³⁷ Le abbazie rette da Ceolfrid erano state fondate da Benedict Biscop, il quale, dopo aver visitato Roma, aveva desiderato «portare l'arte e la cultura della capitale nella sua nativa Northumbria». Perciò vi fondò un monastero dotato di biblioteca. *Codex Amiatinus Bible returns to its home in Jarrow*, Sito internet BBC News, <http://www.bbc.com/news/uk-england-tyne-27372773>

³⁸ Voce *Amiatinus, Codex*, sito internet dell' Enciclopedia Telematica Treccani, [http://www.treccani.it/enciclopedia/codex-amiatinus_\(Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/codex-amiatinus_(Enciclopedia-dell%27-Arte-Medievale)/)

³⁹ Non tutti concordano con il numero, che oscilla, in base alle diverse teorie, tra sei e otto.



in cui fu nuovamente a Roma, dal 1587 al 1591. In quell'occasione fu messa a disposizione della Commissione incaricata dell'edizione sistina della Bibbia, fungendo dunque da modello per la Bibbia Sisto-Clementina.

A seguito delle soppressioni conventuali decise dal granduca Pietro Leopoldo, il *Codex* fu assegnato alla Biblioteca Laurenziana medicea, dove si conservavano i manoscritti più importanti della cultura occidentale.

L'opera fu inizialmente attribuita ad un longobardo italiano, la cui firma compariva nella pagina introduttiva: *Petrus langobardorum*. Ma sul finire del XIX secolo, G.B. de Rossi evidenziò che vari nomi erano stati letteralmente raschiati e riscritti proprio in quella pagina. Tra i nomi cancellati vi era anche quello di *Ceolfridus Anglicorum*. Un altro studioso, G.A. Hort, si rese conto che la dedica coincideva con quella indicata da Beda il Venerabile nella biografia dell'abate. Si

era così finalmente giunti a identificare il *Codex Amiatinus* con la Bibbia-dono dell'Abate Ceolfrid a papa Gregorio II.

La Bibbia amiatina riproduce il testo della *Vulgata* di san Girolamo, è impreziosita da dieci miniature a piena pagina e rappresenta la più antica versione a noi giunta di una Bibbia in formato integrale nella versione latina.

Ottimamente conservatasi nel tempo, anche a causa delle grandi dimensioni che ne rendevano poco facile la consultazione, si trova ancora nella Biblioteca Medicea Laurenziana.

Dal 2000 il Museo dell'Abbazia di San Salvatore ne ospita una copia realizzata a grandezza naturale. Per ottenere questa copia furono scucite le pergamene del codice originale, riproducendole poi su diapositive da utilizzare per la creazione del fac-simile. Un'altra copia a grandezza naturale è conservata a Jarrow.



La diffusione del diritto canonico attraverso la Francigena

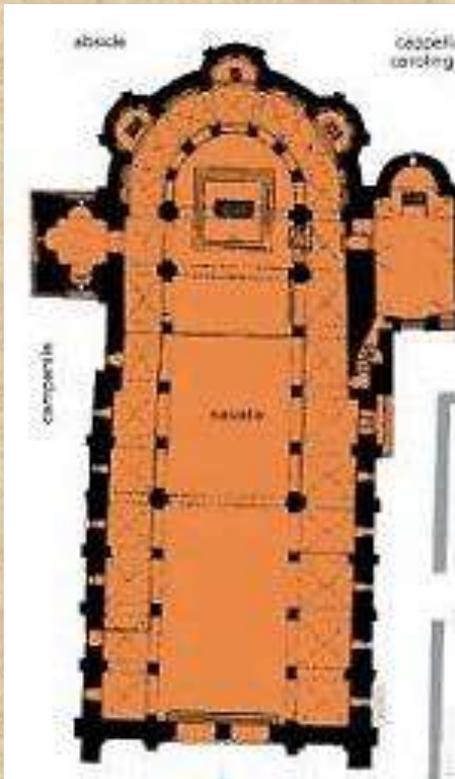
Nella diffusione del sapere lungo la Via Francigena vari monasteri ebbero un ruolo di spicco anche nell'ambito del diritto canonico, specialmente nel periodo che precedette la nascita delle *scuole di diritto* e la compilazione del *Decretum Gratiani*, prima raccolta di diritto canonico compilata intorno al 1140, in cui si separò la teologia dal diritto. Ma questi ultimi furono sviluppi determinati anche dall'elaborazione precedente in materia e, secondo agli storici dell'Alto Medioevo, già prima del 1100 vi era un forte interesse per il diritto canonico, il suo uso era diffuso ed esisteva finanche una qualche forma di apprendimento legale. La studiosa Rosamond McKitterick sottolinea, ad esempio, la conoscenza del diritto canonico nell'Impero Carolingio, fattore dimostrato da manoscritti ancora esistenti e da elenchi di biblioteche contemporanee dai quali risulta che ogni monastero e cattedrale possedevano almeno una raccolta normativa. Sebbene queste possano essere tacciate di avere un carattere "locale", rispetto ad altri testi "universali" (come la *Dionysio-Hadriana*), pare che il clero dell'epoca carolingia realizzasse un vero e proprio scambio di testi canonici attraverso una rete molto ampia: all'interno di questa, la Via Francigena⁴⁰ occupava un ruolo significativo, in modo particolare nel suo tratto più a nord. I testi nascevano spesso per assolvere a un uso pratico pastorale, cioè come vere e proprie guide per vescovi e parroci. Altre raccolte dello stesso periodo avevano una finalità didattica, includendo infatti il testo normativo in latino e le glosse interpretative in lingua corrente. In entrambi i casi, tutto va a dimostrare che l'insegnamento e lo studio del diritto canonico precedono il *Decreto di Graziano*. «La caratteristica delle raccolte di diritto canonico compilate sulla o vicino la Francigena nell'undicesimo secolo è ciò che Paul Fournier definisce un miscuglio. Un ammasso di materiale di diritto canonico senza apparente ordine interno. Probabilmente il materiale fu assemblato dai sacerdoti che, avendo ottenuto l'accesso alle biblioteche di monasteri, canoniche e cattedrali, copiarono i testi di maggiore interesse per sé e per i loro compagni sacerdoti rimasti a casa. Gli stessi ecclesiastici devono aver condiviso la conoscenza del materiale con altri, lungo il cammino. A volte il nuovo materiale acquisito circolò in seguito, separatamente, e a volte fu integrato in una collezione già esistente. Molte delle collezioni che vennero implementate in questo modo furono a loro volta dei miscugli»⁴¹. Sicuramente due delle raccolte di questo genere, risalenti all'XI sec., furono compilate nelle o vicino le tappe della Francigena: la *Collectio Atrebatensis*, probabilmente redatta ad Arras, e un altro testo, nel *MS Cambridge, Corpus Christi College 442*, compilato a Théroutanne, o comunque non molto lontano da lì⁴².

⁴⁰ Cfr. Peter D. Clarke, *Canon Law*, in R. N. Swanson (edited by), *The Routledge History of Medieval Christianity. 1050-1500*, Routledge, 2015, pp. 78-79.

⁴¹ Linda Fowler-Magerl, *The Collection and Transmission of Canon Law along the Northern Section of the Via Francigena in the Eleventh and Twelfth Centuries*, in Bruce C. Brasington, Kathleen G. Cushing, *Bishops, Texts and the Use of Canon Law Around 1100. Essays in Honour of Martin Brett*, Ashgate, 2008, p. 130.

⁴² Cfr. *Ibidem*, pp. 131-132.

Diffusione di stili artistici attraverso la Francigena: le chiese

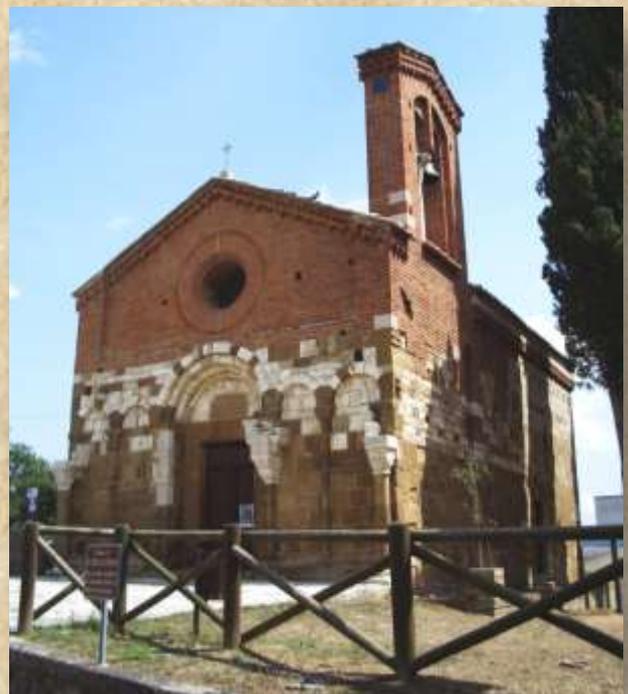


Pianta della chiesa abbaziale di sant'Antimo

«Il ruolo svolto dalla via Francigena nel veicolare i prodotti della cultura artistica è dimostrato dalla ricorrente presenza di architetture con elementi stilistici per i quali può essere prospettato un collegamento col mondo d'oltralpe. Cluny fu anche un centro di produzione artistica di raffinata sensibilità, dove si sperimentarono nuove tecniche costruttive e dove nacque una cultura architettonica che influenzò tutta l'edilizia religiosa europea. Nel senese, ad esempio, lungo la direttrice della Francigena, non sono pochi gli edifici che nel loro apparato strutturale o nei propri elementi tecnico-decorativi mostrano più o meno consistenti riflessi dell'arte monastico-borgognona. Il fenomeno assume dimensioni di grande rilievo nell'abbazia di Sant'Antimo: la chiesa, a impianto basilicale, ha le tre navate concluse da un'abside ad anello, con deambulatorio e cappelle radiali.

Si tratta di una iconografia di chiara impronta cluniacense che caratterizzò un po' tutte le grandi chiese meta di pellegrinaggi, organizzate al loro interno per le processioni e per i percorsi attorno alle reliquie situate in corrispondenza dell'area absidale.

In numerose altre chiese dell'area senese gravitante sulla Francigena serpeggiano elementi esotici di provenienza oltralpina. Semicolonne pensili ("culots") compaiono nella canonica di San Pietro in Villore e nella Badia a Conèo; portali gemini si aprivano in origine nella facciata della Badia a Isola e in quella della "Magione" dei Templari a Siena, secondo un impianto che si ripeteva nella Pietre di Camaiore, a nord-ovest di Lucca, anch'essa sul tracciato della Francigena e che era previsto per lo stesso Sant'Antimo – Ancora, troviamo volte a "barlongue" nella



San Pietro in Villore

chiesa di San Jacopo al Tempio a San Gimignano, altra mansione templare; rosoni traforati, ghiere dentate, pilastri con basi o fusti cinti da anelli decorati, ecc.



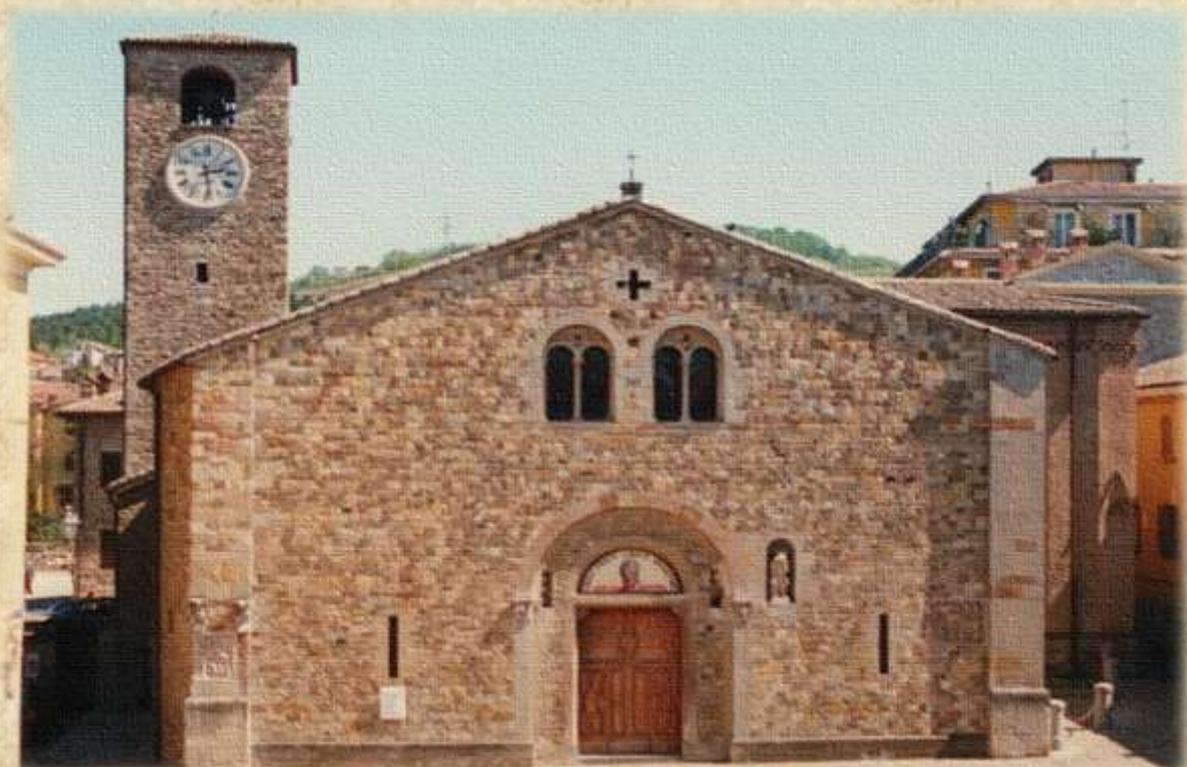
San Jacopo al Tempio

In tutta l'Italia centrale le più precoci manifestazioni del rinnovamento edilizio del periodo romanico, che denunciano una più o meno accentuata influenza lombarda, si distribuiscono prevalentemente lungo gli itinerari della via Francigena. È quindi evidente che le aree interessate per prime al grandioso e capillare fenomeno della ricostruzione delle chiese furono quelle maggiormente sottoposte a sollecitazioni esterne, che agirono sia sul piano economico, favorendo quei processi di accumulazione capitalistica che resero materialmente possibili le riedificazioni, sia sul piano culturale, determinando il ricorso a maestranze specializzate di provenienza oltrappenninica. Ma forse l'esempio più significativo che possa essere portato per affermare la comune matrice culturale ed artistica di tante costruzioni religiose lungo la via Francigena è offerta dalle chiese (pievi, abbazie, ospizi) che si succedono sulla "via di Monte Bardone", che si dipartiva dalla via Aemilia in corrispondenza della valle del Taro per risalire gli Appennini sino al passo della Cisa.

Numerose istituzioni ecclesiastiche sorsero su questa via, tutte particolarmente attrezzate per l'assistenza e il ricovero dei pellegrini. Subito dopo Parma si trovava la chiesa di Santa Croce, quindi la pieve di San Pancrazio. La strada piegava poi verso sud ed incontrava la chiesa di San Geminiano a Vicofertile, la pieve di Colvecchio e la sua suffraganea di San Biagio a Talignano, per poi giungere alla pieve di Fornovo. Dopo la strada incontrava la pieve di Bardone e quindi il monastero di Berceto.

Le chiese sono tutte cronologicamente collocabili tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, epoca a cui risale anche il cospicuo loro patrimonio scultoreo, che si richiama alla scuola antelamica del duomo e del battistero di Parma, anche se con un linguaggio più grossolano che talvolta fa assumere alle figure umane aspetti quasi caricaturali. Nella pieve di Fornovo troviamo il più ricco patrimonio di sculture. La decorazione plastica, seppur limitata ai capitelli, si ritrova però in tutte le altre chiese, che non di rado posseggono anche suppellettili sacre, quali amboni e fonti battesimali. Frequenti nelle scene e nei personaggi raffigurati sono i riferimenti ai temi del pellegrinaggio.

Sul piano architettonico una sostanziale unità di stile accomuna queste chiese della via di Monte Bardone. Gli edifici, anche quelli più modesti dell'area montana, come la pieve di Bardone, riflettono in una qualche misura modi costruttivi o elementi ornamentali della corrente più innovatrice dell'architettura romanica in Italia, che espresse le mirabili cattedrali di Modena, Parma, Piacenza, ecc. Gli esempi artisticamente più compiuti, come le pievi di Fornovo e di Collecchio o la chiesa di Vicofertile ripetono, semplificandolo, lo schema delle architetture maggiori dell'ambiente emiliano: hanno pilastri polistili a divisione delle navate e sul prolungamento di essi sono impostate le volte a crociera della copertura. Essi dimostrano una volta di più la grande varietà espressiva dell'architettura romanica minore in Italia, il che, se da un lato è imputabile alla molteplicità delle scuole regionali, costituisce altresì la migliore testimonianza della circolazione della cultura artistica, attuata, in gran parte, proprio per il tramite delle vie di pellegrinaggio»⁴³.



La pieve di Fornovo

⁴³ Renato Stopani, *Ult. cit.*, pp. 109-114.

La Francigena vista dai suoi illustri "contemporanei": Dante e Boccaccio

Nella *Divina Commedia* Dante cita Monteriggioni e le sue mura. Le aveva viste lasciando Firenze, da cui era stato esiliato. È l'unica testimonianza medioevale sul castello turrato.

«... però che come sulla cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
così la proda che 'l pozzo circonda
torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tona».
(*Inferno*, XXXI, 40-45)



Si trova anche una menzione di Luni, altro centro sul tracciato della Francigena:

«Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.
(*Paradiso*, XVI, 73-79)

«Tra le città da cui, secondo Dante, andavano prese le distanze è menzionata anche la nobile Siena, patria di giovani spendaccioni come Caccia d'Asciano ("e tra' ne la brigata in che disperse Caccia d'Asciano la vigna e la gran fronda e l'Abbagliato suo senno proferse"), donne invidiose ("Savia non fui. Avvegna che Savia fossi chiamata, e fui degli altrui danni più lieta assai che di ventura mia"), e condottieri "presuntuosi" come Provenzan Salvani ("quelli è, rispose, Provenzan Salvani; ed è qui perché fu presuntuoso a recar Siena tutta alle sue mani"). Alla città, però, sono appartenute anche figure positive e oggi molto note come Pia de' Tolomei, gentildonna cortese nata a Siena e barbaramente uccisa in Maremma dal marito ("Ricorditi di me che son la Pia; Siena mi fé, disfecemi Maremma"). Le targhette del divino testo si trovano in varie zone della città, ognuna situata nel luogo (se individuabile) realmente menzionato dal poeta. Nel vicolo del Tiratoio, su uno dei lati di Fontebranda, ad esempio, si trova proprio la citazione della fonte ("ma s'io vedessi qui l'anima trista di Guido o d'Alessandro o di loro forte per Fontebranda non darei la vista"); la lapide che si riferisce a Piazza del Campo è stata affissa alla bocca del Casato ("liberamente nel campo di Siena, ogni vergogna deposta, s'affisse"), e al numero 49 di Via Garibaldi si trova davvero quella che fu la casa della brigata godereccia»⁴⁴.

⁴⁴ Alessia Caruso, *La Divina Commedia che parla di Siena*, Sito internet *Scoprire Siena*, <http://www.scopriresiena.it/la-divina-commedia-che-parla-di-siena/>

Boccaccio cita all'interno del *Decameron*, direttamente o indirettamente, la Francigena, sottolineando così l'importanza della Via e il suo ruolo nello sviluppo dei centri urbani. «Gli itinerari delle novelle del *Decameron* in Toscana raggiungono **Pontremoli** e **Radicoiani**, il primo e l'ultimo paese della via Francigena in Toscana»⁴⁵. È menzionato anche **Certaldo** e si parla di un raccordo stradale che può identificarsi con il tratto della Francigena che, dal VII sec. in poi, ne lambiva il Castello.

Boccaccio menziona pure **Siena**, come fa ambientando l'VIII novella nella contrada di Camolia, sede dell'omonima porta che consentiva l'ingresso in città percorrendo la Francigena.



Sono citate anche **Buoncovento**, tappa di Cecco Angiolieri e Cecco Fontarrigo nella IX, 4 novella; **Torrenieri**; **Corsignano** (attuale Pienza); i bagni termali di Siena. Trova posto anche il *Calderon di Altopascio*, una minestra che veniva offerta ai pellegrini: «"E senza riguardare a un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume, che avrebbe condito il Calderon d'Altopascio". L'identità di Altopascio si identificava con l'importanza dell'ospedale che nel Medioevo aveva influenzato le sue

sorti e la sua crescita. Nel XIV secolo fra pestilenze, carestie, eventi bellici e politici si ebbe il termine di questa fase espansiva. Nonostante ciò Boccaccio testimonia l'importanza dell'Ospedale d'Altopascio, famoso per l'accoglienza e assistenza che offriva alle numerose persone, pellegrini e non, che si fermavano: ciò comportava avere locali adatti e cibo da offrire ai viandanti il cui numero, soprattutto fra l'XI e il XIII secolo, era abbastanza elevato. Nel Trecento, seppur i viandanti diminuirono, Altopascio non perse la notorietà derivante dalle notevoli capacità ricettive, ormai acquistata»⁴⁶.



⁴⁵ Antonella Piras, *Cit.*, p. 22.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 56-57.